

CON GLI OCCHI DELLA FENICE*

“Ciao, è passato molto tempo dall’ultima volta che ci siamo parlate ed io ho paura di non riuscire più a ricordarti; perdonami. Inutile chiederti come stai. Credo che questa sia la prima lettera che ti scrivo, anche se molte sono le volte in cui ci siamo tacitamente parlate; il nostro è un rapporto quotidiano, fatto di silenzi, memorie e soprattutto consapevolezza. Ti scrivo perché mi manchi, perché faccio fatica a pensare che ormai appartieni al passato e non a me. Ti scrivo perché non so più dove sei, e cerco di rintracciarti urlando il tuo nome e reclamando la tua presenza: spero ti raggiunga l’eco della mia voce, risuonando negli sconfinati deserti bianchi della carta. Vado in cerca di tue tracce guardandomi allo specchio, ma non riesco a vedere altro che due occhi stanchi di cercare l’orizzonte oltre il mare sconosciuto che qualcuno chiama vita. Non ho ancora ben capito la natura logica e primordiale, l’ostinata spinta della vita che riporta sempre a galla nonostante tutte le cose che riempiono la gola d’acqua, ma non riescono a far affogare. In tutto questo affanno di naufrago che sente la fine vicina eppure non affonda, c’è stata la disperazione della vita che si è aggrappata al mio corpo. C’erano i miei occhi che la mattina volevano aprirsi al mondo, il vento che volendo sfiorare la mia pelle, la feriva. Ostinata ostinazione a non morire. Credo ci sia stato qualcosa, qualcuno. Uno spirito o un istinto. Un demone o un angelo. Forse semplicemente un ricordo, che ha trascinato i miei passi senza che io sapessi dove fossi davvero diretta. Ho lottato nel mare della vita. Sento che la stessa cosa che mi ha salvata, mi proteggerà da ogni naufrago, finché non sarò giunta a riva. Finché non mi alzerò in piedi di nuovo e racconterò del mare: di quanto è bello e di quanto è mortale. Nei momenti in cui sento di più la tua mancanza e il vuoto che hai lasciato nella persona che oggi sono, è ancora tempesta. Sembra che il vento mi sbatta le onde contro, per rinfacciare alla mia anima fragile la sua impotenza. Il delirio del naufrago. Vento e mare: potenza e forza devastatrice. Un tempo avrei desiderato essere trascinata via per sempre”.

Scriveva per rimanere in contatto con se stessa, perché non voleva che la solitudine la rendesse ancora più fragile di quanto la vita avesse potuto fare sino ad allora; lo faceva di nascosto, imponendosi silenzio e riservatezza, come per voler tenere lontano dagli occhi e dalle orecchie del mondo la parte più fragile di sé.

“Sono una vecchia bottiglia di vetro, vuota, che vaga nel mare come inutile oggetto inquinante, residuo di qualche notte ubriaca sulla costa, di qualche folle episodio oltremare. Un tempo conteneva un messaggio scritto su un vecchio e robusto foglio di pergamena, fitto di parole e di vita, che dava un senso alla bottiglia che ero, al mio vagare in balia delle onde; mi dava la dignità sufficiente per non considerarmi rifiuto. Per molti anni ho vagato con il foglio dentro me, vita dentro vita. Nei miei ricordi è presente il giorno in cui il tappo che mi assicurava si perse, svuotandomi del foglio molle e fragile, che venne penetrato, sommerso dalle onde. Il mare sembrava aver vinto, tuttavia non si è cancellata, sbiadita, nemmeno una parola di quella scrittura antica, rimasta indelebile dentro me. La bottiglia che continuo ad essere vaga, ma i flutti non la riempiono: c’è qualcosa che impedisce all’acqua del mare della vita di riempirla, appesantirla e farla affondare”.

Laddove prima c’era una vita, dovrà continuare ad esserci vita. Passata la tempesta, si accorgerà che sarebbe stata di nuovo salva. Era l’ultima donna della sua famiglia, nei suoi occhi era scritta la storia di donne di un’intera generazione. Un giorno la guerra, con mani molteplici e armate, aveva bussato alla porta di casa, e rubò, rapì, bruciò con malvagità e violenze tutto quanto potesse capitarle davanti. Una casa distrutta come un intero paese. Il suo modo di tenere stretto in mano il

* Premio Giuria Popolare, Concorso letterario nazionale “Lingua Madre” 2012.

filo di vita a cui era appesa, era tentare di aiutare chi era ancora più indifeso ed esposto al rischio di lei, come i bambini, strappati all'infanzia alla soglia di qualsiasi età: in un vecchio edificio scolastico, unica struttura risparmiata dai bombardamenti, si insegnava a sopravvivere, come la situazione particolare imponeva. Lei e i bambini si proteggevano a vicenda: l'una difendeva la loro innocenza, gli altri tenevano viva ogni giorno ai suoi occhi, la parte migliore del mondo; quella scuola era l'oasi nel deserto della civiltà umana. Un giorno, vide per la strada un uomo che correva di una corsa disperata, con lo sguardo che sfiorava l'infinito: non andava in direzione di un idealistico avvenire né di una frontiera ma entrò presto in una casa, dalla quale fece uscire in fretta una numerosa famiglia. Di lì a pochi istanti, venne raggiunto da una camionetta e tutto il vantaggio acquistato nella corsa sembrava ormai perso. L'uomo urlava ancora, con la voce e con gli occhi, ma sembrava arrendersi alle braccia che lo trascinarono nel buio, in una delle tante notti buie del vicolo vicino, mentre non desiderava altro che quelle persone fuggissero lontano, continuando quella sua corsa disperata in direzione di qualsiasi luogo, purché lontano da lì e dal triste destino legato a quel luogo. Lei aveva assistito alla scena restando al margine del campo d'azione senza che gli sfuggisse nessun particolare; immaginava quella famiglia fuggire per i vicoli più bui della città, nello stesso momento in cui l'uomo stava andando incontro al proprio epilogo: una vita racchiusa e conclusa in uno sparo forte che veniva dal vicolo. Quartiere in fiamme, persone portate lontano da casa e dalla vita all'improvviso. Non smetteva di pensare a quell'uomo che si era sbrigato per arrivare in tempo: il vantaggio della sua corsa non era stato vano. Non era pazzo. Non guardava mai indietro perché non gli importava essere raggiunto, quanto raggiungere. Lei era stordita e cadde in ginocchio di fronte all'evidenza di una guerra che non può impedire che un miracolo avvenga e, mentre tutti fuggivano, rimaneva lì nella speranza che non fosse morto, sparito per sempre l'emblema di tutti gli uomini sacrificati ingiustamente; come il marito che aveva corso della stessa corsa disperata alla quale aveva appena assistito, per costringerla a fuggire; per separarla per sempre da lui, salvandola. Degli uomini armati la videro accovacciata, un insieme di stracci, che si trascinava in quel vicolo buio dove sperava di trovare un uomo vivo; la presero con forza nonostante il suo corpo debole opponesse ostinata resistenza e la picchiarono per piegare il suo corpo alle loro volontà. Mentre la caricavano sulla camionetta, riuscì a vedere un'ombra che svanì dopo aver rivolto gli occhi verso di lei, nei quali credeva di aver riconosciuto la salvezza dell'uomo dalla corsa disperata. Intanto la stavano portando lontano, ferita. Tutta la rabbia di quel momento non riusciva a trovare sfogo, era sconvolta eppure impassibile, a testa china, seduta dove era stata messa a sedere. La guerra calpestava col silenzio dell'odio, l'urlo della disperazione umana. Prigionieri soli anche se in molti. I rapitori sembravano fissarla: ferirono il suo orgoglio di donna, il suo diritto di essere umano; venne venduta ad un gruppo di uomini che la strattarono fino a trascinarla nuovamente su un altro mezzo per un nuovo viaggio ignoto. Di nuovo picchiata: le ferite fuori e dentro di lei divennero piaghe, mentre pietà e rispetto lasciavano posto alla follia. Altre donne vicino a lei, altri occhi che interrogavano il vuoto e muti sembravano chiedere "Perché?". Improvvisamente il motore sembrava arrancare sul terreno arido e pietroso: una discesa. Si addormentò in un momento qualunque, in un luogo che avrebbe potuto essere qualunque luogo. Nulla sembrava avere più senso. Sentiva la fine vicina. Buio. Terre dell'ignoto. credeva non avrebbe vissuto mai più. Invece non avrebbe vissuto mai più quelle stesse esperienze. Era stata protetta. O forse il destino aveva voluto che venisse salvata, da qualcuno, da qualcosa o semplicemente da una circostanza. Era affacciata al pontile della nave, a quell'ora della sera in cui il sole si confonde col cielo che si tuffa nel mare più lontano. Priva di forze, era aggrappata alla balaustra, come per sorreggersi dallo stordimento provocato dal rumore che faceva il passato nell'allontanarsi per sempre da lei. Guardando il bracciale che aveva al polso sospeso nel vuoto, avvertì delle forti vertigini e una sensazione come di due mani invisibili che la trattenevano ferma e in equilibrio perfetto in quella posizione apparentemente instabile, nonostante la paura e l'instabilità. La perla del bracciale che ciondolava nel vuoto, perpendicolare alla superficie del mare che si stagliava nel buio parecchi metri più giù, la sbilanciava. Tutto di lei era in bilico, proprio come quel ciondolo che oscillava ma non si staccava. Nonostante le onde sempre più alte, quella nave era decisa a voler approdare

finalmente al mitico porto di pace. Il viaggio iniziava a metterle serenità, i brividi di paura iniziavano a divenire brividi di freddo. Italia. Era riuscita a fuggire. Dentro di lei avvertiva quella salvezza come la colpa di essere fuggita senza aver fatto abbastanza per cambiare le cose, per aiutare ancora, nonostante avesse sofferto abbastanza per tutto questo.

Le sue ferite si rimarginavano a contatto con l'aria della libertà, nonostante il passato tornasse costantemente a toglierle fiato, sonno e speranze. La casa famiglia che l'aveva accolta era gestita da numerose volontarie, donne italiane che per vocazione, missione o semplicemente per generosità, aiutavano, accoglievano le donne reduci di un passato infelice, le sopravvissute alle torture delle guerre, quelle storiche e quelle interiori. Aiutavano a dare un nuovo senso alla loro vita e a recuperare quanto di propositivo in loro rimaneva. Tentavano di farle sentire di nuovo donne, di nuovo vive. Tra le volontarie, c'era una scrittrice che notò una donna tra le altre, per la sua abitudine di rimanere affacciata alla finestra che dava sul viale principale; un'osservatrice immobile e silenziosa che scriveva qualche riga su una piccola agendina nera che conteneva la sua osservazione del mondo. La sua camera era spoglia, dalle pareti vuote, monocolori. C'era un solo quadro appeso alla parete parallela a quella della finestra: cornice azzurra e una grande tela dove era dipinto il mare. Il colore dei contorni, dei gabbiani, delle terre che si vedevano in lontananza, era uniforme a quello dei flutti. Non c'era traccia di terraferma, non c'era traccia umana, né di tempesta. Mare calmissimo e immenso, dove l'anima disperata era naufragata ma aveva trovato la salvezza in un nuovo paese, in una nuova dimensione. Il mare l'aveva salvata, il mare era la vita. Il quadro e la finestra: quello che l'aveva trasportata fin là e quello che ora la aspettava fuori. Il mare della salvezza contro il mare della vita e delle persone, di passi, incroci e destini. Aveva paura della società, dei pregiudizi; aveva paura di aver paura. La scrittrice, la volontaria che prese a cuore la sua situazione, aveva compreso che dietro il suo ostinato silenzio non c'era rifiuto, ma paura di essere accettata; allora cercò di aiutarla ad aprire la propria anima al mondo circostante. Iniziarono a scrivere insieme, sulle note di musiche ogni volta diverse, su cui fluivano pensieri differenti e sempre più profondi. I ricordi divennero parole, come il dolore, la stanchezza, la delusione, le aspettative. Iniziò ad acquisire corpo e senso, tutto ciò che aveva provocato solo dolore. Quanto aveva pianto su quella musica. Su quelle note straniere c'era riversata l'intera sua vita di straniera. La gran signora musica e lei, due donne agli antipodi eppure così vicine. Quando scriveva, la musica era sempre lì e s'insinuava sottile e leggera; come un velo invisibile fasciava i suoi ricordi più pesanti e li sollevava delicatamente. Non aveva mai udito melodie del genere, ma è come se avesse accolto note familiari, compagne di una vita. A quell'ora della sera tutto si riduceva a sinfonia e sintonia. La scrittura, oltre ad aver dato voce al suo silenzio, l'aiutava; spesso partecipava a dibattiti, nei quali raccontava la sua storia, anche leggendola. Sentiva che quello era il modo più giusto di rimarginare le ferite, abbandonare il dolore senza però dimenticarsene mai. Di solito, iniziava leggendo una lettera, indirizzata a tutti e a nessuno; agli interlocutori, alla se stessa che era stata e alla se stessa che era diventata.

Le sue parole erano lo specchio che le serviva per ritrovarsi nel proprio riflesso; stava creando se stessa da capo ed erano pochi ormai i frammenti che mancavano alla completa ricomposizione. Nei suoi racconti, non ha mai voluto chiarire quale sia stato il suo preciso paese d'origine, guidata dalla volontà di concentrarsi solo sulle vicende, al di là della loro localizzazione geografica. La violenza non aveva latitudine né longitudine, proprio come non aveva senso. Sentiva il mare della sua vita che iniziava a calmarci dopo la tempesta. Passata la tempesta, porterà sempre la tempesta nel suo cuore e il suono del mare in burrasca sarà il suo tormento e la sua rinascita, proprio come la fenice che cela nella morte la sua unica possibilità di salvezza, quale premessa ad una nuova fine: la vita. Anche quando sarà passata la tempesta, riprenderà a scrivere per riempire bottiglie. Con la forza dimostrerà che la vita vincerà sulla disperazione, ma non smetterà mai di avere bisogno di un abbraccio, di uno sguardo di qualcuno che non c'è più; non dimenticherà il male subito anche se saprà superarlo. Era forte, ma nei momenti più difficili si sentiva una barca fragile, che sopravvissuta una volta alla potenza del mare teme il cattivo tempo per paura di essere travolta.

Tuttavia, l'onda che l'avrebbe abbattuta di nuovo, sembrava non arrivare mai. Alzati pure vento: lei non può più sprofondare.